

LA RICOSTRUZIONE DI UNA NUOVA TRAGICA GIORNATA DELLA STORIA AMERICANA



TRE MOMENTI DELLA TRAGEDIA. Da sinistra: Robert Kennedy è a terra, appena colpito dai micidiali proiettili. Non ha perso subito coscienza: gli occhi sbarrati sembra sforzarsi di parlare, mentre lo adagiano sul freddo pavimento di una cucina dell'Ambassador Hotel. A pochi passi di distanza, il giovane accusato d'aver sparato, è disarmato, immobilizzato, trascinato fuori dall'albergo dove la gente vuol linciare. Poco dopo l'altro del Receiving Hospital, il primo pronto soccorso dove Robert Kennedy è trasportato si riempie di folla angosciata

«Dobbiamo superare la violenza...»: poi l'attentato

Le ultime parole del senatore democratico — La sparatoria si è svolta davanti a duemila persone e alle camere della televisione — L'attentatore avrebbe gridato: «L'ho fatto per il mio paese!» — Voci sull'esistenza di alcuni complici — Tre settimane fa Robert Kennedy aveva ricevuto una telefonata minatoria

L'attentato è avvenuto venti minuti dopo la mezzanotte di martedì (ora corrispondente alle 9,20 italiane di mercoledì). Kennedy aveva appena annunciato, sulla base di risultati parziali ma molto indicativi, la sua vittoria nelle primarie della California (vittoria poi

confermata dai risultati completi). Applaudito da una folla di circa duemila persone, raccolta nella sala da ballo dell'Hotel Ambassador di Los Angeles, aveva esclamato: «Ed ora, a Chicago!». Quindi — con accanto la moglie Ethel, incinta del loro unico-

simo figlio — aveva pronunciato un discorso davanti alle telecamere e ai microfoni delle stazioni radio. L'attentatore, nascosto fra il pubblico, doveva certo fermare di impazienza e di ansia, mentre Bob Kennedy diceva: «Io penso che noi pos-

siamo mettere fine alle divisioni che esistono negli Stati Uniti. Dobbiamo lavorare assieme per superare divisioni, violenze, scoraggiamento. Noi possiamo cominciare a lavorare insieme. Siamo un grande paese, un paese appassionato... Quello che tutte que-

ste elezioni primarie hanno dimostrato, è che tutte le riunioni di partito hanno indicato, è che la gente del Partito democratico e degli Stati Uniti vuole un cambiamento...».

Sceso dal palco, il senatore si è diretto verso una porta che conduce alle cucine. Attraverso questa via poco abituale, Kennedy doveva raggiungere un'altra sala per tenere una conferenza stampa. Numerose persone gli si sono strette intorno, per salutarlo da presso, ostacolandogli il passo. Il vice maître dell'albergo Karl Uecker (cittadino della Germania Ovest) ha raccontato: «Ho preso per mano Kennedy e l'ho trascinato attraverso la folla verso le cucine. In quel momento qualcuno è balzato su dal pavimento. Ho visto volare un pezzo di carta, forse un sacchetto dove era stata nascosta la pistola. Al secondo colpo Kennedy ha lasciato la mia mano ed è caduto in terra. Io ho dato un pugno allo sparatore, ma lui ha continuato a sparare».

L'intervento del vice maître d'hotel è però servito ad impedire che altri proiettili, oltre a tre che hanno colpito Kennedy al capo e al torace, raggiungessero la vittima. Quattro altre persone sono state ferite dall'attentatore, che è riuscito a vuotare il caricatore della pistola, prima di essere catturato. Esse sono: William Weisel, 30 anni, residente a Washington, redattore della stazione televisiva American Broadcasting Corporation, colpito al fianco sinistro presso l'addome; Elizabeth Evans, di Sanguis, California, colpita di rimbalzo da un proiettile all'attaccatura del capello; Ira Goldstein, 19 anni, redattore del Continental News Service di Los Angeles, colpita alla coscia sinistra; Paul Schrade, 43 anni, dirigente del sindacato metallurgici, frattura del cranio, quasi certamente provocata da una delle pallottole. Altre due persone sono svenute, ed una terza, Patricia Thornton, è stata colpita nella testa da una macchina fotografica, che gli ha prodotto una ferita di 20 centimetri al cuoio capelluto.

In una confusione indescrivibile, fra urli di paura, imprecazioni, e grida isteriche di «Linciate! Linciate!», l'attentatore è stato afferrato dall'ex campione di rugby Rosie (Roosevelt) Greer e dall'ex campione olimpionico (Roma, 1960) di decathlon Rafter Johnson, disarmato e consegnato alla polizia, che è riuscita a sottrarlo, non senza fatica, ai tentativi di linciaggio.

Nel frattempo, cinque medici, fra cui un negro, il dottor Ross Miller, si affannavano intorno alla vittima, in attesa dell'ambulanza. Si udì gridare: «Tovaglioli! Tovaglioli! Lasciatelo respirare!» e «Indietro! Lasciatelo respirare!». La moglie sorreggeva il capo della vittima («proprio come fece sua cognata Jacqueline con John Fitzgerald, il 22 novembre 1963, a Dallas», ha detto un testimone). Mentre Bob Kennedy veniva sommarissimamente medicato e fasciato, molte voci si diffondevano e accanivano, i giornalisti urlavano nei telefoni versioni frettolose e confuse dell'accaduto, e alcuni poliziotti tentavano di tener lontani i fotografi che facevano resso intorno al ferito rischiando di calpestarlo.

Si diceva che, sparando, l'attentatore aveva gridato («ma in che lingua?»): «L'ho fatto per il mio paese! Io amo il mio paese!». Altri affermavano che una guardia del corpo aveva ferito l'attentatore

a una gamba (poi si apprendeva che Kennedy aveva una sola guardia del corpo e che questa non aveva sparato). C'era chi girava di aver visto un agente bloccare un complici «che tentava di darsi alla fuga». Una ragazza (non identificata) ha raccontato a un giornalista dell'AP che «una giovane con un naso strano, indossando un abito a pallini, si è precipitata (subito dopo l'attentato) verso l'uscita, gridando: «Gli abbiamo sparato! Gli abbiamo sparato!». La giovane è stata raggiunta nella hall dell'al-

bergo da un uomo che correva anche lui verso l'uscita, e insieme sono spariti». Perfino sullo stato del ferito (poi risultato gravissimo) si diffondevano le notizie più contrastanti. La moglie di uno dei medici che gli hanno prestato le prime cure ha detto: «Le sue condizioni non sembrano gravi». Il portatore del ferito, Frank Mankiewicz, in una delle prime dichiarazioni alla stampa, ha detto: «Il senatore respira bene e il suo polso è buono», proprio mentre il dott. Ross Miller diceva che

il polso era «forte, ma eccessivamente rapido: 130 pulsazioni al minuto». Un sedicente testimone oculare raccontato ai giornalisti che, subito dopo il ferimento Kennedy aveva detto: «Sono tutti salvi?», dimostrando così una affettuosa sollecitudine nei confronti dei familiari e dei collaboratori. In quello stesso momento, invece, Mankiewicz affermava di «non credere che Kennedy sia cosciente», ed in effetti le condizioni del ferito sono state, fin dal primo momento, talmente gravi da escludere che egli abbia potuto pronunciare una sola parola.

Poco prima che arrivasse l'ambulanza, un sacerdote, aprendosi a gomitate la strada fra la calca, è riuscito a raggiungere il ferito. Volera impartirgli l'estrema unzione, ma non c'è riuscito. «Gli ho dato un rosario... ha poi narrato — Egli lo ha stretto spaventosamente in mano. Poi non ho potuto fare altro, perché la folla mi ha spinto via. Aveva la testa tutta insanguinata».

L'estrema unzione è stata amministrata al ferito un po' più tardi, all'una. Fasciato con tovaglioli, pallido come un morto, un occhio chiuso, l'altro orribilmente sbarrato e fisso nel vuoto, il capo e il torace imbrattati di sangue (un filo di bava rossa gli colava dalla bocca), Kennedy è stato deposto su una barella e trasportato prima al pronto soccorso del Central Receiving Hospital, poi al Good Samaritan Hospital, l'ospedale del Bunn Samaritano, e qui sottoposto a intervento da parte di sei neurochirurghi.

Nel Central Receiving Hospital (che significa Ospedale Centrale di Accettazione) Kennedy è arrivato «praticamente morto». Ha detto il dott. Victor Baz. Per rianimarlo — ha raccontato il medico — è stato necessario sottoporlo ad un massaggio cardiaco e alla somministrazione di ossigeno. Il dott. Baz stava già per praticargli anche una iniezione di adrenalina, quando si è accorto che il polso, che si era fermato, ricominciava a pulsare, che il battito cardiaco era di nuovo avvertibile e che anche il respiro ricominciava, seppure in modo irregolare.

La moglie, in preda ad una agitazione che riusciva a controllare con un risibile sforzo, era certa che Bob Kennedy fosse morto. «Ho cercato di convincerla del contrario — ha narrato il dott. Baz —. Poi quando ho capito che non c'era altro mezzo, le ho applicato lo stetoscopio alle orecchie e le ho fatto ascoltare il battito del cuore. Solo allora si è concitata...».

Poi Kennedy è stato collocato in un «polmone artificiale» ed infine gli sono state praticate altre cure, per impedire un collasso prima dell'intervento e durante il trasporto al Good Samaritan. Pochi minuti prima che cominciasse l'intervento è arrivato a Los Angeles in aereo il fratello, senatore Edward, che ha poi raggiunto l'ospedale in elicottero.

Una folla enorme continuava ad aspettare davanti all'edificio dove Bob Kennedy si dibatte fra la vita e la morte. Un forte e minaccioso schieramento di polizia lo schiacciava, con l'ordine di non lasciar entrare nessuno. C'è molto nervosismo, quasi esasperazione nell'aria. Si intrecciano commenti eccitati. Arrivano scene di isterismo. Molti chiedono: «Potrebbe non farcela. La possibilità della sua guarigione è molto tenue».

Kennedy. La telefonata arrivò poco prima della visita del senatore al collega «Valley State» di Los Angeles nel corso della campagna elettorale per le primarie della California. La polizia rafforzò la vigilanza durante la visita al college, ma ciò non impedì che Kennedy fosse colpito da una pietra rimasta sconosciuta.

Oltre dieci ore dopo il delitto, il sindaco di Los Angeles, Sam Yorty, e il capo della polizia Thomas Reddin hanno tenuto una conferenza stampa nel corso della quale hanno affermato che l'uomo «sospettato di avere sparato contro Robert Kennedy» (questa è l'espressione ufficiale cautamente usata) è il 21enne Sirhan Bishara Sirhan, nato nell'ex settore giordano di Gerusalemme, e giunto «da poco» negli Stati Uniti da Israele con il fratello Munir Sirhan, detto Joe. I due fratelli vi sono insieme a Pasadena, California. L'arma del delitto apparterebbe a Munir.

Sirhan Bishara Sirhan — la cui nazionalità è stata definita «incerta» — è stato trovato in possesso di quattro biglietti da cento dollari (e ciò dimostrerebbe che intendeva partire, dopo l'attentato, nel caso in cui fosse riuscito a fuggire). Aveva in tasca anche un ritaglio di un giornale californiano, contenente un articolo critico nei confronti di Kennedy.

Il giovane è stato identificato sia attraverso il fratello, che si sarebbe messo spontaneamente a disposizione della polizia, sia attraverso le impronte digitali delle quali le autorità erano già in possesso, da quando il giovane aveva chiesto lavoro ad un ufficio di Los Angeles, dicendosi disposto a fare il garzone di scuderia in un centro di ricreazione per ragazzi. La identificazione è avvenuta attraverso le impronte che, prese a Sirhan al momento della richiesta di un posto, erano state poi depositate negli archivi dello Stato californiano, a Sacramento.

Si ritiene (su questo punto la conferenza stampa non è stata chiara) che la pistola fosse di Munir, il quale però non avrebbe nulla a che fare con l'attentato.

Circa le condizioni di Kennedy, la dichiarazione più precisa è quella fatta dal prof. Henry Cuneo, uno dei medici che lo hanno operato: «È apparso evidente un serio danno al cervello, la parte del cervello all'estremità posteriore destra del capo, nonché all'emisfero cerebrale destro ed anche alla sezione centrale del cervello, dove esistono i maggiori collegamenti cerebrali con tutto il resto del corpo. Questa massa cerebrale regola non soltanto le funzioni di movimento delle braccia e delle gambe e la sensibilità del corpo, ma anche i movimenti degli occhi, ed altro ancora. È quindi un'area critica ed è per questo che temo che l'evento possa essere estremamente tragico».

Il dott. Cuneo ha così sintetizzato la sua opinione pessimistica: «Potrebbe non farcela. La possibilità della sua guarigione è molto tenue».

L'Associazione Nazionale Giuristi democratici che si sono di avere tra i suoi più valorosi membri il Presidente

SALVATORE GIARDINO ha pianificato l'irreparabile perdita addossando il costante impegno profuso nella lotta per un radicale rinnovamento delle strutture giudiziarie, un impegno di giustizia, l'onestà di magistrato, la coerenza di democratico.



La prima immagine di Robert Kennedy falciato dai colpi mortali. Il primo a chinarsi sul corpo è un giovane dell'hotel Ambassador. Gli altri soccorritori sono ancora impietritti dalla sorpresa

Cronologia della violenza

Gli assassinii di Malcolm X, John Kennedy, Martin Luther King. — L'attentato a Bob



22 NOVEMBRE 1963 — Il presidente degli Stati Uniti John Kennedy viene assassinato a Dallas, mentre sulla sua macchina percorre la Elm Street. L'inchiesta governativa (diretta dal giudice della Corte suprema Earl Warren) dichiarerà colpevole il solo Lee Oswald. In realtà l'inchiesta è una vera beffa giuridica: alla base dell'attentato c'è un complotto della CIA.

21 FEBBRAIO 1965 — In una sala da ballo della 166. strada di New York, la «Audubon Ballroom», nel quartiere negro di Harlem, viene ucciso da sei colpi di pistola il leader negro Malcolm X. Aveva appena cominciato a parlare a 500 membri dell'organizzazione «Per l'unità afro-americana» da lui fondata dopo la sua uscita dalla setta dei «Black Muslims». La sua uccisione è stata addebitata ad un complotto organizzato dall'Fbi.

4 APRILE 1968 — Martin Luther King, premio per la pace e leader del movimento integrazionista negro, viene ucciso da un colpo di fucile alla testa su un balcone del motel «Lorraine», a Memphis (Tennessee). L'assassino non viene rintracciato; anche in questo caso pesanti risultano le responsabilità della polizia federale (Fbi).

4 GIUGNO 1968 — Nella hall dell'Hotel Ambassador, a Los Angeles, un giovane spara 8 colpi di pistola calibro 22 contro Bob Kennedy. L'attentatore è arrestato; il capo della polizia di Los Angeles cade in alcune contraddizioni a proposito della sua identità. Chi c'è dietro questo nuovo, tragico episodio di violenza?